

DOPPIOZERO

La patria come luogo qualsiasi

[Enrico De Vivo](#)

17 Marzo 2011

Primo Levi ha bisogno di concretizzare l’idea di “patria”, di localizzarla. Lo fa partendo dall’analisi del termine, per arrivare fino quasi a cancellarne la natura retorica e deterrente. La abrade con accuratezza, passo passo, frase dopo frase. Vi passa sopra la carta ruvida della propria esperienza di “ebreo indigeno” in Italia, che è come dire “ebreo errante”, oppure “uomo senza patria”. Il risultato è qualcosa che quasi non si vede più, lisciato e levigato, chiaro, ma senza alcunché di rassicurante. “Se morrò, morrò *in patria*, e sarà il mio modo di morire *per la patria*”. Significa: morendo *qui dove vivo*, magari senza neanche capire bene come e perché ci sono finito, sarò un eroe che muore per la patria. Basterà che io sia *qui*, ossia nel luogo qualsiasi in cui mi è capitato di vivere in seguito a evenienze e contingenze, o a “difficoltà psicologiche”, perché io possa morire da eroe. Trascorrere la vita in un luogo qualsiasi, e ancora di più, morire in un luogo qualsiasi, è un’azione patriottica, estrema e completa. I monumenti, ma soprattutto i cimiteri; i libri di storia, ma soprattutto certi libri di finzione; le cineteche e gli archivi, ma soprattutto gli album di famiglia e gli aneddoti che ogni giorno si diffondono dalle bocche degli uomini: raccontano tutti, indistintamente, storie di gente morta “per la patria” semplicemente perché morta “in patria”.

Per illustrare quest’idea, Primo Levi suggerisce che gli ebrei – quelli “indigeni” (in Italia, in Francia, in Germania) in particolare – non sono un’eccezione, sono la regola del genere umano, dell’essere umani. E siffatti eroi, che muoiono per una patria corrispondente ai luoghi più sperduti e misconosciuti, più brutti e devastasti o più meravigliosi, più piccoli o più mastodontici, non fanno altro che morire “in patria”. Senza bisogno di armarsi e di partire, senza idee avventuriere per la testa, senza smanie di grandezza e di conquista, l’*Eroe del Luogo Qualsiasi* vive e muore nel *qui dove vive*, con senso altissimo del sacrificio. Egli, *qui dove vive*, si immola pagando le tasse, parlando una lingua che non è la sua, adottando costumi che non gli appartengono; e al culmine del suo cammino patriottico, gli può accadere, come accade a Levi, di incrociare la consapevolezza del suo ruolo di eroe, dimenticando per la prima volta le “difficoltà organizzative e psicologiche” di una vita passata in “eterna trasferta”. La saggezza eroica conquistata con la consapevolezza di morire “per la patria” semplicemente morendo “in patria”, è la saggezza che fiorisce nell’ordinario, nel nulla luminoso che si vede e si sente nei posti in cui viviamo, nel caleidoscopio scassato che è, ad esempio, questa nostra patria Italia. Levi arriva a questa consapevolezza in quanto “ebreo indigeno”. Noi in che modo ci arriveremo?

L’eterna trasferta della vita ha inizio e termine nel luogo in cui si vive, e del quale, senza volerlo e senza saperlo, diventeremo un giorno eroi celebrati con inni sacri, parate civili e qualche lumino. Siamo tutti morituri espatriati da chissà dove e chissà quando, in fondo siamo tutti “ebrei indigeni”. Pensate a come è morto Levi, ma pensate innanzitutto ai vostri morti: forse non tutti avevano ben capito il motivo dell’esser proprio lì, in quel luogo, ma tutti sono morti come gli eroi e i cavalieri dell’illusione di tutti i tempi, sono morti *per una patria*, una qualsiasi, per qualcosa la cui sostanza (tasse, lingua, costumi) sta *qui* dove si vive, ma la cui essenza non si trova sulla terra, bensì sulla Luna di Ariosto, e sotto chissà quale forma. Perciò la festa della patria non dovrebbe essere il 17 marzo, ma il 2 novembre.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.

Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

